

venerdì 28 dicembre 2001

commenti

rUnità 31

Vi racconto quello che ho visto ad Acilia, un quartiere all'estrema periferia di Roma, la mattina del 21 dicembre

Non è una sdolcinata favola natalizia ma una testimonianza, che spiega perché insisto: migliorare, non cancellare

La scuola pubblica è un bene, non toccatela

MARINA BOSCAINO

Segue dalla prima

Aula Magna di una scuola pubblica di Acilia, la mattina del 21 dicembre, ultimo giorno di scuola prima della chiusura natalizia. Acilia è un quartiere all'estrema periferia romana, una zona di confine tra Roma e Ostia, tra Roma e il mare. Promessa di mare disattesa perché, a parte qualche raro squarcio rappresentato da gruppi di villette a schiera, è un quartiere prevalentemente risolto in un'edilizia popolare: case basse e provvisorie da una parte, case basse e anonime dall'altra, spesso uguali tra loro. Una storia che c'è, ma che è difficile intuire nell'uniformità di un'architettura talvolta approssimativa, spersonalizzata. Parallele la Via del Mare, trafficatissima e pericolosa, e i binari del treno che da Roma conduce al litorale. Acilia è un quartiere eterogeneamente abitato, ma fortemente intriso di quel disagio che solo le estreme periferie delle grandi città sanno evidenziare con drammaticità e, nel contempo, della vitalità di un'esistenza brulicante, fatta di centri per anziani, parrocchie, mercatini improvvisati. La scuola è un plesso scolastico, un istituto comprensivo che include in un'unica struttura edilizia e amministrativa materna, elementare e media. In quella scuola, su una classe delle medie, i genitori in possesso di un titolo di laurea coincidono praticamente con gli insegnanti della scuola stessa che hanno deciso di far frequentare ai propri figli l'istituto nel quale lavorano; pochi quelli che hanno conseguito un titolo di istruzione superiore. Non di rado ci si imbatte in genitori disoccupati; per lo più si tratta di famiglie monoreddito, in cui i genitori dei ragazzi delle medie hanno l'età di chi - in altri ambienti sociali - appena sta cominciando a pensare di farli, i figli. Il disagio del quartiere si intuisce dalle aree verdi che - come in ogni zona di Roma - comunque non mancano: quadrati di sterpaglia immiserita dall'incuria, dai rifiuti, dalle siringhe. È stato bello, dal punto di osservazione in cui mi ero ritirata insieme ad alcuni colleghi - un banco appoggiato alla parete opposta al palco approntato nell'Aula Magna - osservare le teste delle mamme e dei loro bambini, piccoli o piccolissimi; i grandi, quelli delle medie, si erano sistemati da un'altra parte, a

sottolineare la loro maggiore età e l'esigenza di emancipazione che caratterizza la preadolescenza e l'adolescenza, sempre e ovunque. Oppure raccoglievano - eccitatissimi, seri e motivati - offerte per Pamela, la bimba brasiliana che la scuola ha adottato a distanza. Teste, quelle delle mamme, come ne esistono tante, la cui differente attenzione al taglio o al colore all'ultima moda denunciavano la maggiore o minore consuetudine con il parrucchiere. E guardandole attentamente così da dietro, quasi di nascosto, un particolare unico, rivelatore (un colore troppo acceso o improbabile; una sforbiciata troppo netta; una ricrescita troppo evidente) permetteva di capire, in quel colpo d'occhio variopinto, il maggiore o minore benessere di ciascuna risolto spesso in un "fai da te" riuscito solo in parte; e le finte pellicce, non come scelta ideologica ma come obbligatorietà economica, coprivano le schiene di queste mamme, di queste nonne riunite in una festa di quartiere. È stato bello, per un giorno, vivere veramente, profondamente la scuola come momento di aggregazione. E capire, sentire - profondamente, veramente - come quella giornata, quella manifestazione sia stata possibile proprio perché quella scuola (come tante altre scuole pubbliche italiane) ha svolto negli anni, con costanza e determinazione, non lasciandosi scoraggiare dagli insuccessi o dallo scetticismo, il proprio importantissimo compito di collante in un territorio difficile, problematico, refrattario alle sollecitazioni banali, scontate. Un territorio - come tanti ce ne sono nel nostro Paese - bisognoso di un sovrappiù di energie e motivazioni attraverso le quali poter reagire al proprio immobilismo, per poter essere più forte della tentazione di assecondare la tendenza alla disgregazione, per rappresentare la rivincita alle contraddizioni che la civiltà occidentale del benessere ha creato non solo fuori, ma anche dentro se stessa. I bambini e i ragazzi hanno lavorato moltissimo per realizzare i mercatini della solidarietà, aiutati dagli insegnanti di quelle discipline - l'Educazione Artistica, l'Educazione Tecnica, l'Educazione Musicale - alle quali siamo ingiustamente ma automaticamente abituati a pensare come surrogati del sapere e della cultura, almeno in quanto discipline scolastiche. E attraverso quell'attività frenetica spesa durante le

ultime settimane di scuola e attraverso il successo dei loro manufatti sono stati invogliati a rendersi conto - ricontando con soddisfazione le banconote contenute

nelle scatole di cartone e destinate a chi a molto meno di loro - che donare è importante quanto ricevere. Anche i più grandi, anche i ripetenti; i duri, i bulli, gli

arroganti dietro i quali non di rado ti capita di scoprire una sentimentalità insospettata; quelli con la nomea di ragazzi terribili, vittime del loro ripetitivo perso-

naggio; che a 15 anni frequentano ancora la seconda media: la frequentano, vale a dire che ogni giorno che trascorrono nella scuola è un giorno in più che li sottrae alle sollecitazioni insidiose che potrebbero incontrare fuori dal cancello; e che potrebbero trovarli deboli, demotivati, condiscendenti, disponibili. È stato bello guardare i bambini e i ragazzi - i volti seri e vagamente corrucciati che generalmente assumono approfondendo uno sforzo notevole - leggere la musica. È stato importante - per me, umanamente - osservarli mentre attenti seguivano il concerto di musica classica; osservare i loro genitori, per un momento distratti dalle cure quotidiane, tenersi vicini durante l'esecuzione del pianista, sulle sedie di scuola - quelle di legno e ferro. L'insegnante di musica - che i diabolici e perversi meccanismi delle graduatorie hanno fatto decadere dal suo ruolo proprio negli ultimi giorni dell'anno, insensibili alla continuità didattica, alla capacità dimostrata e irriverenti nei confronti delle rassicurazioni d'inizio d'anno profuse dal Ministro - è tornato per offrire a quella scuola il suo ultimo dono: il gruppo gospel di cui è bassista ha suonato per noi. Il cantante, un bellissimo uomo anziano con la pelle scura, i capelli bianchi e un fantastico accento americano, si è rivolto al pubblico un po' troppo vocante, tra una pausa e l'altra del concerto. Calmo, carismatico, alto e imponente ha parlato ai bambini, ai genitori, a noi insegnanti e ha mostrato l'indice e il medio della mano alzati: pace, ci vuole pace, altrimenti non siamo capaci di pensare a quello che è importante, a quello che conta. Silenzio. Improvvisamente, magicamente, silenzio. Ma silenzio davvero. Quello che tanto faticosamente, ogni giorno, cerchiamo - spesso invano - di ottenere nelle nostre classi. Poi, altrettanto magicamente, ha cominciato a cantare. Ci ha fatto cantare, tutti insieme. Abbiamo ballato, tutti insieme, trascinati dalla sua voce, dalle parole di quell'uomo sconosciuto ma amico: le madri, i ragazzi, gli insegnanti, persino la Preside. È stato bello, è stato vero. La scuola pubblica non si tocca, non si può toccare. La scuola pubblica con la sua imperfezione - che dobbiamo lottare per migliorare, per sanare - ma anche nella sua audace finalità è uno strumento troppo importante, troppo prezioso per essere sacrificato sull'altare della logica aziendalistica, della disattenzione nei confronti di chi in essa può intercettare l'unica possibilità di riscatto, di miglioramento, di progresso. Per chi può toccare - attraverso questo strumento di equità sociale, di pari opportunità - la concretezza dello sviluppo di potenzialità che sarebbe peccaminoso ignorare. Non sono reminiscenze pasoliniane rivisitate in chiave di XXI secolo; non è una sdolcinata favola natalizia. Nella tragedia storica internazionale che stiamo vivendo sarebbe una nota troppo stonata. E nella farsa nazionale a cui stiamo assistendo una favola sarebbe un dono eccessivamente sofisticato: rischierebbe di non essere compreso da chi troppo spesso equivoca tra forma e sostanza e, mediaticamente, propone scenari lontani anni luce da quell'Aula Magna, da quei ragazzi, da quei genitori, da quegli insegnanti; che di quel contesto non hanno minimamente intuito la presenza, la dignità, l'essenza. Il ricordo di quella mattinata è, semplicemente, una testimonianza rispetto alla direzione nella quale molti di noi, a dispetto di tutto, pretendono di voler continuare a lavorare.

come eravamo



Come un piccolo clown, Giulietta Masina sembra esplodere di gioia all'aeroporto di Ciampino, pescando dalla borsa da viaggio l'Oscar ottenuto per il film «La strada» di Fellini. La foto, di Carlo Riccardi, è esposta alla Mostra «Senza riverenze» in corso al Museo del Folklore di Roma.

Un Afghanistan che non crei nuovi Osama

GABRIEL BERTINETTO

Segue dalla prima

L'Afghanistan è poverissimo, è lacerato da rivalità etniche e tribali, e non ha solo subito l'imposizione violenta della teocrazia di marca deobandista, ma almeno in parte l'ha accettata, passivamente o consensualmente. Sarebbe illusorio credere che la caccia dei mullah sia derivata da uno sforzo concorde del popolo oppresso, da una sollevazione nazionale contro la tirannia. L'intervento armato esterno, a differenza di quanto avvenne ad esempio in Italia con la liberazione dal fascismo, non è andato ad alimentare

un processo endogeno, già avviato, di resistenza alla dittatura, ma ne ha provocato la nascita quasi da zero. Sino all'undici settembre, l'unica opposizione armata ad Omar e compagni era attiva in alcune zone settentrionali del paese, in quel cinque per cento del territorio nazionale in cui l'Alleanza del nord era stata costretta a poco a poco a ritirarsi. Essa inoltre non rappresentava che una parte delle minoranze etniche afgane, ed era profondamente divisa al suo interno. Quanto alla maggioranza pashtun, bisogna ammettere che per anni l'atteggiamento generale nei confronti dei Taleban ha oscillato fra adesione, accettazione, indifferenza, inerzia. L'opposizione sul terre-

no militare è stata assolutamente nulla. Su quello politico, si è limitata ad iniziative deboli e minoritarie. Da qui parte Hamid Karzai. Dalla realtà di un paese disunito, da un corpo sociale devastato dalle piaghe di rancori etnici, tribali, regionali, che in vent'anni di guerra non hanno fatto che acuirsi. Un paese nel quale capi-clan e capi-milizia, che in molte zone del paese erano venuti a patti con il potere dei mullah, ora rialzano il capo e non sembrano tanto interessati allo sforzo collettivo per la ricostruzione, quanto al recupero del proprio status di onnipotenti signorotti locali. Il capo del governo provvisorio, sul cui nome tutte le parti sono infine convenute al-

rialmente articolata e coordinata. Questi problemi sono probabilmente ancora più difficili da risolvere che non la ricostruzione materiale delle case, delle strade, degli aeroporti, o il rilancio dell'agricoltura assassinata dalla siccità e dall'abbandono delle opere di irrigazione, o la ripresa degli studi proibiti dal fanatismo oscurantista che negava l'istruzione alle donne e consentiva agli uomini il solo apprendimento del Corano. Ma certamente la ripresa delle attività economiche e culturali faciliterà il compito delle autorità di Kabul anche sul piano politico e sociale. Un intellettuale afgano ha così riassunto il dramma della spaventosa arretratezza della sua terra: «Nell'era di In-

ternet, questo è un paese in gran parte del quale non arriva l'elettricità, in cui mancano rifornimenti idrici adeguati, non ci sono strade decenti, scarseggia persino il cibo». Per rimediare a questo sconquasso, l'Onu prevede servano investimenti pari a dieci miliardi di euro nell'arco dei prossimi cinque anni. Converterà agli Usa ed ai loro alleati impegnarsi in questo sforzo, se non per ragioni umanitarie, o per convenienza commerciale (torna in ballo l'ipotesi di eventuali attraversamenti afgani per gli oleodotti e gasdotti dell'Asia centrale), almeno per evitare che l'Afghanistan rimanga fragile, instabile, bersaglio potenziale di nuovi Omar e nuovi Osama.

ternet, questo è un paese in gran parte del quale non arriva l'elettricità, in cui mancano rifornimenti idrici adeguati, non ci sono strade decenti, scarseggia persino il cibo». Per rimediare a questo sconquasso, l'Onu prevede servano investimenti pari a dieci miliardi di euro nell'arco dei prossimi cinque anni. Converterà agli Usa ed ai loro alleati impegnarsi in questo sforzo, se non per ragioni umanitarie, o per convenienza commerciale (torna in ballo l'ipotesi di eventuali attraversamenti afgani per gli oleodotti e gasdotti dell'Asia centrale), almeno per evitare che l'Afghanistan rimanga fragile, instabile, bersaglio potenziale di nuovi Omar e nuovi Osama.

Le difficoltà dei disabili non finiscono con un premio

Duilio Paoluzzi, Roma

Egregio Direttore, sono un disabile, classificato «grave», che da quasi cinque anni si trova costretto sulla sedia a rotelle, causa un brutto incidente. Nel tentativo di salvare una anziana signora, che si era buttata da un terrazzo, ho subito danni irreversibili alla colonna vertebrale, agli arti e alla testa. Ho ricevuto importanti attestati di merito: nel concorso internazionale «Antonio De Curtis», sezione «Premio Bontà», sono risultato primo classificato ricevendo un attestato dell'Accademia Alfonso Grassi, la medaglia del presidente della Repubblica Italiana, e il medaglione della regione Lazio, e in seguito la targa «Il Buon Samaritano» dal Vaticano. Tutti attestati che senza dubbio è molto bello ricevere, facendomi versare fiumi di lacrime per la commozione. In questi incontri ho sentito, attorno a me, tanti abbracci, baci e belle parole. Tutto però è finito quel giorno e dopo i saluti, sono tornato nel dimenticatoio, nella mia solitudine a lottare giorno per giorno, ora per ora contro una società sorda, spietata e cinica, che usa ogni mezzo per isolarti e renderti l'ambiente circostante un inferno pieno di difficoltà nella vita quotidiana, dalle barriere architettoniche, alla burocrazia, all'in-

differenza.

In realtà da quel infausto giorno, ho notato un peggioramento graduale della situazione: per la sanità, sono aumentati i periodi di attesa e le pratiche burocratiche, e conseguentemente limitati gli interventi terapeutici. Per le barriere architettoniche la situazione è veramente drammatica, specie per uno come me che si serve quotidianamente della carrozzina elettrica per i suoi spostamenti nella città. Non esiste a Roma un servizio d'emergenza di assistenza per coloro si trovino in difficoltà con la carrozzina. Per i trasporti la situazione è paradossale. Io uso spesso le linee «A», che nei primi tempi funzionavano egregiamente. Dopo un po', però, sono state soppresse alcune linee, la frequenza è stata ridotta, e ora è raro trovare un autobus con pedana funzionante. Da quel infausto giorno, ho imparato, a mie spese cosa vuol dire essere un disabile, un handicappato, ho conosciuto la solitudine, l'emarginazione, il disprezzo, l'abbandono e l'indifferenza. A parte i primi due anni d'inferno, ho reagito in modo positivo con l'obiettivo di crearmi una certa autonomia, pesare il meno possibile alle amministrazioni, sia per quanto riguarda la sanità, la mobilità e l'assistenza personale. Ma questa autonomia, che mi sono creato con enormi sacrifici, è vana se nel vivere quotidiano, continuo a trovare ostacoli insormontabili. Siamo a Natale, periodo particolare per la sensibilità dell'animo umano, che è maggiormente vulnerabile. Approfittiamo di questo momento di letizia per capire e aiutare meglio coloro che soffrono in silenzio. Buon Natale a tutti: amici e nemici, e un felice anno 2002.

I Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Alessandro Dalai
CONSIGLIERE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Marialina Marcucci
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Forzezza 27
tel. 02 255351, fax 02 2553540

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura dell'Unità del 27 dicembre è stata di 133.436 copie